

ORIZZONTI

Classico, doloroso Mapplethorpe

AL VALENTINO una grande mostra dedicata al fotografo americano scomparso nel 1989: quattrocento opere (accanto a testimonianze di altri artisti), che testimoniano una dura ricerca interiore e il confronto con l'arte del passato

di **Oreste Pivetta** inviato a Torino

Dopo la pillola anticoncezionale, Robert Mapplethorpe: la diabolica Torino sale sulla cima degli scandali, così in alto da destare i benpensanti, i buoni borghesi, come direbbe Baudelaire. Ma dalla bella palazzina riverniciata, tra le chiome ombrose e umide d'alberi secolari e principeschi, nel parco del Valentino, la restaurata «Palazzina della Promotrice delle Belle Arti», accanto al Castello puntuto e disneyano, vista la mostra dedicata a Robert Mapplethorpe, si esce senza scandalo, senza pruriti o rossori, tutt'al più tra rare e sommesse ilarità di alcune signore e di alcuni giovanotti. Era solo una visita di presentazione (alla stampa, ai critici, insomma ai signori della cultura), e sarebbe difficile prevedere folle monumentali (che pure salutarono l'opera del grande fotografo in altre occasioni, negli Usa), malgrado la popolarità dell'artista, tutto sommato però travisato e poco visto, ricercato per certi azzardi e per certi nudi, per certe pose e per certi voluminosi arnesi, occhieggiati qui e là, ma di un candore straordinario, come l'arte e le sue ragioni (di bellezza o di ricerca o di dolore e sofferenza) sanno creare.

Ovvio che qualcuno abbia già scritto di scandalo e qualcun altro, per distinguersi, di censura, che qualche Ruini sia pronto a battere alla porta e che qualcun altro abbia voglia di discutere di che cosa sia lecito mostrare e di che cosa no. Si può lasciare la mostra con sentimenti diversi e la si può giudicare in modo diverso: estetizzante, coltissima, dotata, raffinata, sofisticata, inappuntabile... Bella certo con il bianco e nero e nelle cornici scure contro le pareti scure, tra i cristalli che accolgono calle carose (tra i fiori più amati di Mapplethorpe, riservati probabilmente all'inaugurazione con le autorità). Come ha dichiarato il presidente americano della Mapplethorpe Foundation, è la mostra

I corpi nudi, i fiori i ritratti: uno scavo nell'animo umano contro le difese che opprimono e occultano sentimenti

più grande, più esauriente, più ricca (anche nello sforzo di interpretazione) mai dedicata all'artista. Basterebbe per l'orgoglio olimpico dei torinesi e dei piemontesi. Un grande evento culturale, che si dà più credito grazie alla tesi del curatore della mostra, Germano Celant, trentennale o quasi studioso di Mapplethorpe. Lo dice il titolo: *Tra antico e moderno*. Che afferma così la «classicità» di Mapplethorpe, il passato scelto a chiave di rappresentazione e reinterpretazione dell'attualità. Per questo, in mostra (fino al primo gennaio), accanto alle fotografie e ad alcune «sculture», croci e geometrie in materiali vari e colorati, di Mapplethorpe, circa quattrocento, compaiono disegni di Michelangelo (studi anatomici), quadri di Bron-

zino, Tiziano, Courbet, sculture di Canova e di Rodin e le fotografie naturalmente di maestri come Nadar, Von Gloeden (quello dei ragazzi siciliani ritratti nudi alla maniera di allegri satiri in posa), di Man Ray. Ad esempio il *Ritratto di musicista* di Tiziano Vecellio vicino a un ritratto di Patti Smith del 1979: la stessa inclinazione del viso, lo stesso ardore. Oppure la bellissima e pallida Meret Oppenheim, nuda dietro la ruota di una incomprensibile macchina, di Man Ray, di fronte a Bruce, ragazzo nero e nudo, che s'aggrappa e muove una ruota simile all'altra. Al confronto serve anche una caravaggesca *Crocifissione di san Pietro*, di Gerrit Van Honthorst (1616 circa). Il vecchio muscoloso è steso sulla croce e una corda lo lega, mentre tre uomini senza volto lo trascinano dai piedi e lo sollevano a testa in giù. Atroce sofferenza su un corpo ancora forte. Nel gioco sadomaso anche Elliot sta appeso nudo a testa in giù, una catena gli pende dall'inguine. Dominick lo accarezza con una mano, tra le dita dell'altra regge una sigaretta. Le immagini si sovrappongono nella violenza e nella nudità dei corpi. Mapplethorpe aggiunge qualcosa, come spiega Celant: l'outing, come si direbbe oggi. Cioè dietro l'artista c'è un uomo e l'uomo è sessualità. Che si può esprimere in vario modo: anche il corpo di un santo si presta. La mostra è un continuum tra le diverse stagioni di Mapplethorpe: dalle esperienze giovanili quando cominciò a fotografare con una polaroid, dall'amicizia con Patti Smith agli incontri con i personaggi della cultura di quel tempo che va dagli anni settanta ai novanta, ai giorni della fine, corpi degli uomini e soprattutto di uomini neri esibiti nella loro perfezione (sono tutte foto di studio quelle di Mapplethorpe e quindi foto che consentono studio accurato, luci accurate, pose accurate) sono una parte. Poi vengono i fiori, le nature morte (con il settecentesco *Piatto di fichi posati su foglie di cavolo* di Jan Baptiste Brueghel che si confronta con il fagiano morto penzolante a un laccio). Ancora i corpi, questa volta dei body builders. Compare un giovanissimo Schwarzenegger, statuario. Più volte compare Lysa Lyon, culturista pure lei, la don-



Qui e in basso due celebri foto di Robert Mapplethorpe

na che vuole lentamente trasformare il proprio corpo: diventa il modello della rivolta, la sua anima maschile contro le sue sembianze femminili. Mapplethorpe cerca una verità, dentro se stesso e dentro gli altri.

I ritratti infine e sono molti: donne e uomini famosi di fronte o di profilo, immobili. Semplificano con i loro sguardi una storia della cultura americana e persino dei suoi miti: Andy Warhol, William Burroughs che impugna la doppietta, Philip Johnson il grande architetto, Leo Castelli il grande gallerista, Isabella Rossellini, Susan Sarandon, Richard Gere poco più che ragazzo, Willem de Kooning, Keith Haring surreale come i suoi pupazzi, Donald Sutherland, una bellissima Susan Sontag, Annie Leibovitz, David Byrne... Mi ha colpito Truman Capote (nel 1981), a piedi nudi, abbandonato su una poltroncina in stile ottocentesco, la fronte lo sguardo la posa di Hannibal Lecter, Hannibal the Cannibal, cioè Anthony Hopkins: singolare rovesciamento, lui, Capote, che era stato «cacciatore» e scrittore di serial killer (*A sangue freddo* era del 1965). Quasi una provocazione a distanza, tra le tante combinate da Mapplethorpe, questa inconsapevole: non c'è posto, non c'è volto dove non si possa nascondere il male. I ritratti sono anche autoritratti: Mapplethorpe era

Da Truman Capote a Andy Warhol una galleria di personaggi E infine il volto della sua morte

molto bello e poteva riprendersi come voleva. Ma non si è nascosto di fronte alla morte: le ultime foto sono quelle di lui malato, il volto scavato, più pallido se è possibile immaginarlo da una bianco e nero. Una è famosissima: quella di lui con un piccolo teschio. In un'altra sono solo i suoi occhi. Non è una sfida alla morte, che non si sconfigge mai. È ancora la voglia di denudare se stesso, per dichiarare la verità di una condizione e di un sentimento. Mapplethorpe, che era nato nel 1946 nei Queens di New York, morirà di aids nel 1989. Pochi mesi prima aveva creato la Mapplethorpe Foundation, per la custodia delle sue opere e perché aiutasse concretamente la ricerca medica contro la malattia che lo aveva ucciso.



LA STORIA Renato Sarti e Bebo Storti portano sul palcoscenico la vicenda di 300 clandestini affogati e dispersi nell'89 nel mare tra Malta e la Sicilia I fantasmi di Portopalo, più stracci che corpi tra i morti di una carretta del mare

di **Marco Maugeri**

La storia questa volta non è particolarmente nota, quindi tanto vale raccontarla. Nella notte di Natale del lontano 1996 una nave piena zeppa di clandestini urta una navetta più piccola e affonda nelle acque tra Malta e la Sicilia. Nella piccola ci sono i pochi che sono riusciti a passare da una nave all'altra, nella grande che affonda invece ci sono quasi 300 clandestini chiusi dentro la stiva come topi. Vedono l'acqua entrare, picchiano forsennamente chiedendo di uscire, si consegnano infine alla morte sibilando a pelo d'acqua le ultime preghiere. Anni dopo dalla carcassa della nave affioreranno le scritte incise sulle pareti: invocazioni religiose, qualche sfogo, e disperate e rapinose figurazioni dell'approdo. I naufraghi provengono per lo più da India e Pakistan, guerre sanguinose e a noi ignote li mettono spesso in fuga. Hanno speso 7.000 dollari quando in

un anno ognuno di loro ne può guadagnare 150. Prima di prendere l'ultima carretta sono stati a loro volta derubati e costretti a pagare altri mille dollari. La nave affonda la notte fra il 25 e il 26 di quell'anno. Lentamente affiorano prima i vestiti, ma il loro computo supera enormemente ogni ragionevole cifra. E c'è una ragione. Non potendo contare su una qualunque forma di bagaglio, i naufraghi hanno dovuto indossare tutti i vestiti: i maglioni sopra tre o quattro magliette infilate in una volta, e più paia di pantaloni a stringere infine le gambe. I loro corpi appariranno tragicamente solo nel gennaio successivo. Probabilmente era successo prima, ma i pescatori che li trovano nelle reti per molto tempo li ributtano a mare, fino a quando uno di loro, Salvatore Lupo, frugando nelle tasche di un pantalone, non trova un documento. E stavolta c'è un nome e una faccia. Poi naturalmente la tragicomica scena italiana: la testa di un naufrago che viene inalberata nel bel mezzo di Por-

topalo, le 7 ore che trascorrono prima di rimuoverla; per non dire di vice-sindaco e parroco che in melodioso accordo denunciano inauditi attacchi contro l'economia locale, soffiando contro il concerto di anime maligne che vuole solo gettare discredito sulla comunità. Siamo in Italia non c'è che dire. La storia l'aveva raccontata il giornalista Giovanni

Affiorarono prima i vestiti, i cadaveri verranno trovati un mese dopo e alcuni di loro saranno «esposti» in paese

Maria Bellu nel suo struggente *I fantasmi di Portopalo* (Mondadori), e oggi è uno spettacolo di Renato Sarti e Bebo Storti, in questi giorni di scena al Piccolo Eliseo di Roma. Che a portarlo a teatro sia stato Renato Sarti non stupisce per niente. Il teatro della memoria gli è familiare, il cronista ricorda un suo *Mai Morti*, a Roma, assediato da skinheads pezzeggiati da due esponenti del secondo partito di governo. Gli si contestava allora una lesa maestà ai morti della decima flottiglia, un oltraggio ai sacri lari della casa fascista, e bisogna dire pure della peggio schiatta. E dire che nell'altra non lontano lavacro di Fiuggi era volato perfino un «non possiamo non dirci figli di Gramsci». Il teatro di Renato Sarti in questo senso è molto scabro, il suo residuo moralismo ampiamente comprensibile e scoperto. Ma naturalmente per farlo occorre coltivare una schietta religione della memoria, bisogna fischiettare un'imp-

vidità civile che oggi gode di poco credito. Dopo *Mai Morti* Renato Sarti e Bebo Storti tornano al terribile ufficio del catalogo: la dolorosa indicibile conta dei morti, nella segreta e terribile speranza di potersi infine - civilmente - contare fra i vivi. A futura memoria si leggeva anni fa, ma subito c'era la chiosa «se la memoria ha un futuro».

P.s. durante la rappresentazione una circolare informata degli ulteriori tagli al fondo unico per lo spettacolo, previsti dalla nuova finanziaria. Seguono i soliti impietosi paralleli con l'Europa, i vicini che tengono duro, che ci surclassano nella tenuta delle spese, e infine future previsioni di disgrazia. Il solito sentimento d'inferiorità si abbatte sul pubblico. Disfattisti: non sanno che negli stipendi degli europarlamentari non abbiamo rivali. 70 mila euro l'anno più degli inglesi. Altro che Blair.

EX LIBRIS

*Quindi tira su le vele del John B
Guarda come si stende
la vela maestra
Chiama il capitano in coperta,
fammi tornare a casa
Fammi tornare a casa,
voglio andare a casa
Bene, penso di aver chiuso,
voglio andare a casa.*

The beach boys
«Sloop John B»

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

Putin e il tavolo a tre gambe

Da quando, la prima volta, ho bussato alla porta della vedova e ho partecipato a una seduta spiritica, ogni sera, anche senza deciderlo, mi sono ritrovato intorno al tavolo, dove avevo vissuto l'emozione o l'inganno di comunicare con il presidente degli Stati Uniti, Gorge W Bush in persona. Certo ogni volta devo assistere a lunghi dialoghi tra la vedova e suo marito che talvolta entrano in particolari anche futuri, tanto da rendere assolutamente credibile la presenza del morto. «Ti ricordi sempre di chiudere il gas?» Le ha chiesto ieri sera.

Lo speravo che il dialogo si interrompesse. Dopo aver chiamato Bush, mi interessava in modo quasi spasmodico entrare in contatto con Putin. Finalmente è venuto il mio turno e ho chiesto al medium di chiamare il presidente russo che, come tutti sanno, si corica presto la sera. «Caro Presidente, vorrei sapere i particolari sullo strano crollo dell'Unione Sovietica, seconda potenza mondiale, svanita senza colpo ferire, malgrado migliaia di testate atomiche a sua disposizione, nonostante oltre mezzo secolo di collaudate fedeltà di massa». «Buona sera, mi chiamo Vladimir Putin, sono stato a capo del KGB, la feroce polizia sovietica, la prima a essere corrotta dai dollari americani giunti in Unione Sovietica attraverso la mafia. Gli uomini del KGB ai tempi di Beria andavano per le vie di Mosca con qualche alto dirigente, a volte lo stesso Beria, e quando vedevano una bella fanciulla, la caricavano a forza sull'auto, la stupravano e la uccidevano con un colpo alla nuca. Lo sapevano tutti. Questo strapotere aveva la funzione di creare terrore».

«Oggi è ancora così?» «No, non è più così. Una falsa democrazia è più adatta a soggiogare gli esseri umani di quanto lo sia una dittatura. La finta libertà elimina qualsiasi possibilità di ribellione. L'errore dei sovietici è stato quello di non capire che con una finta libertà il loro regime sarebbe stato cento volte più potente». «Il presidente Bush ha detto che non può far nulla per migliorare le sorti del mondo perché dietro a lui, ben nascosti, ci sono gli imperatori del petrolio». «Del petrolio, delle armi, della droga e della prostituzione, caro Silvano». *Mi commuove la confidenza affettiva che Putin mi riserva. Forse, come i morti, anche chi dorme riesce a saper tutto e lui sa che ho vissuto in Russia, che l'ho amata e rispettata. Capisco che lo sa dal tono lento e carezzevole delle sue parole. «Insomma, puoi dirmi cosa accadrà ora?»* «Prima o poi le nuove tecnologie trionferanno e l'automazione totale delle industrie produrrà tanto benessere da raggiungere qualsiasi essere vivente. E finalmente, sul pianeta, oltre l'esistenza ci sarà per tutti e in tutti anche la vita».

www.silvanoagosti.com